(5) Vent' anni sono invocai un duplice Museo; il desiderio in gran parte fu adempiuto non mancando che il *lapidario*. Ora opportunamente pongansi i busti de' più illustri di Padova con loro iscrizioni, e per primi quelli dimenticati in Prato, per veneziane antipatie, come i tre eroi Carraresi e molti dei più indicati.

(*Nota dell' autore.*)

(6) Fu posta sulla porta di San Marco il dì 22 di marzo 1868 ne' solenni funerali alle ceneri di Daniele Manin.

(*Nota dell' autore.*)

(7) Ad esempio: *Podestà, Consigliere intimo, Intarsiatore* e moltissime voci, specialmente le nuove di scoperte o di scienza, non ponno rendersi latinamente senza parafrasi.

(8) Impossibile tradurla in italiano con una sola parola, ma pure potrebbe dirsi: *Risorgeranno.* — Perchè? Non tradusse il Leoni stesso *Risorgituri?* — (*Nota del compilatore.*)

IL BELLO NEL VERO.

« Il letterato che tace la verità e non lusinga che le opinioni morrà col secolo. »

FOSCOLO.

CAPITOLO I.

PENSIERI SUI BISOGNI DELLA PRESENTE LETTERATURA.

I.

La letteratura può dirsi lo specchio della natura fisica e morale; l' espressione permanente dell' umanità nel vario muoversi della sua vita; la storia d' ogni modificazione del pensiero nell' uomo. — Scopo delle lettere è istruire, ammaestrare, ingentilire, dirigere l' uomo e la società; elle messaggere e stromenti di ragione, di virtù, di felicità. Il diletto senza l' utile non può esserne il fine, perchè non è verità, nè gloria di scienze od arti senza morale influenza. In quanto e come raggiungano la vera mèta le lettere nostre, sarebbe ampia materia, e grandemente giovevole; ma non facile oggidì: le questioni linguistiche, la moribonda lotta dell' antico col nuovo, e le oscillazioni passate sulle credenze e la filosofia, mostrano ancora lontana quell' unità, che sola fa possente l' augusto loro ministero.

I mali trasfusi in esse dal sedicente filosofismo del passato secolo non sono ancora del tutto dissipati,

quantunque quella filosofia non divenisse mai pienamente popolare, imperciocchè, mal composta di viete e false teorie, non fosse degna d' ottenere la forte convinzione del popolo, nè l' autenticità nazionale. La Francia e l' Italia si videro sconvolte assai più di quanto abbisognasse ad una ricostruzione politica, solo perchè l' elemento filosofico era in lotta col popolo. Quello volea tutto distruggere; questo, meglio pensante e inaccessibile a principii dissolutori, vedeva dover tutto edificare, ed operò. Ma que' filosofanti, come fu notato, apparvero ben presto i ciarlatani e i falsatori d' ogni scienza, d' ogni moralità; la meditazione riprese il suo campo; la ragione splendette nel popolo, che non può mai essere compiutamente ingannato.

L' èra napoleonica rinnovò le lettere, e vi portò per entro quel sentimento e vigore che invano si domanda ai grandi scrittori degli ultimi secoli. Ma l' uso di questa potenza mutossi ben presto in frenesia, e il bisogno di scuotere cesse a quello di tormentare. I Francesi, che da pochi secoli rapirono a noi la fiaccola diffonditrice dell' europea civiltà, soliti a toccare gli estremi, si piacquero condensare ne' romanzi tutto che di criminoso e di orrido ha, non già l' umana natura, sì l' immaginazione più violenta e sfrenata; e il feroce *Han d' Islanda*, quella vera apoteosi di un cannibale, sarà come un legato a' posteri degli eccessi del romanticismo; un' espressione dei traviamenti del genio e del tempo.

Nè così, la Dio mercè, tutti intendono le lettere; nè ciò valse a contaminare l' Italia: e quello squisito senso del bello, ch' è naturato in lei, e che valse ad assicurarle i regni dell' arte, la francò da sì torbida e inquieta corruzione. Mancava a noi la tragedia, il vero romanzo, la rinnovata poesia cristiana, la moderna storia, l' epigrafia; e in pochi anni sorsero grandi

esempi a confermarci il dominio di queste importanti ramificazioni letterarie. — Tuttavia alla nuova generazione, che sorge animosa, operante, pensatrice, ansiosa di novità, va parlato con amore, affinchè non mesca alle nebbie corruttrici i puri raggi del vero e del bello.

II.

Poesia, io penso, è l' espressione suprema d' ogni vero e d' ogni bello, la quale solo nel forte immaginare e nel profondo sentire può aver luce e vita; poesia è rivelazione del doppio mondo, armonia dell' interna coll' esterna natura, fuoco divino che trabocca in fusione di sentimento e di pensiero, lume e grandezza che lega il presente al passato, il noto all' ignoto; sublime e arcano commovimento che si versa e vivifica nei campi della parola; varietà nell' unità, che fondesi nelle ben spesse armonie tra la creatura e il Creatore, tra la natura e l' uomo; potenza che spezza le leggi della morte, si lancia ne' secoli, domina l' immortalità.

Il bisogno della effusione è indizio di poesia, perchè generato da mobile, varia e accendibile fantasia, e dalla pronta, fonda e vivace impressione del visibile e del buono: onde i freddi ingegni sono inetti a poesia, e l' erudizione benchè ausiliaria all' arte, è quasi incapace ad assumerne le forme. Poesia è movimento, crisi, innovazione: essa è genio; e il genio illumina, sublima, ricrea. Puossi francamente asserire che niun scrittore fu grande se non poeta, ed è grossolano errore che ad ottenere questo nome abbisognino le pastoie del verso; e sommi poeti, comecchè prosatori, essere l' Aquinate, Galileo, Colletta ec.; e in parte dei suoi scritti, chi bene avvisa, persino il Romagnosi; dacchè senza poesia non si fanno che dizionari e ca-

taloghi. Dire degli abusi e delle vicende che accompagnarono nel multiforme progresso e nel variar dei tempi la storia di lei, dalle sue origini sino a noi in Europa e nell' Italia e il vario scopo che assunse e le passioni onde s' accese, è opera degna e desiderabile a illustrazione delle lettere: ma separare poeti e verseggiatori, e fissare certe norme determinatrici, mostrarne la grande disparità, sarebbe ufficio utilissimo, freno alla manìa de' verseggianti, al loro vaniloquio, e principio di un' epoca novella per la poesia.

Vero è che l' opinione dei più impronta sovente i non meritevoli scritti col suggello della riprovazione e dell' oblio; ma l' opinione dei più non è sempre la vera, nè la più equa; e talvolta vediamo idoleggiate certe fastose miserie per cieca autorità, per leggierezza di esame, o peggio. L' ufficio de' giornali dovrebbe grandemente soccorrere a sussidio del vero, ma quello troppo spesso è corrotto.

Levarsi a correttrice de' costumi è la vera mèta della poesia. Pure io penso che agl' Italiani prema ora assai più il bisogno di robuste prose, veramente e civilmente morali, che de' versi; e ben più de' severi ammaestramenti della storia, che delle romanzesche lascivie di cui la Francia ci innonda.

III.

Che se alle lettere nostre manca assoluta unità, quindi piena e generale efficacia, egli è questo l' amaro frutto delle vecchie nostre dissensioni. In luogo di penetrare in ogni vena sociale, qual massimo motore di civiltà, stanno esse troppo spesso superficiali e contente al diletto; mentre molti, per gioco, fasto e vile guadagneria, le contaminano, vendono, prostituiscono.

Pochi con amabilità sanno insegnarle; quindi pochissimi renderne gradito lo studio, e infonderlo ne' discepoli, e farne quasi parte di vita: al quale principalissimo vero sembra che assai poco sinora abbiano pensato i cattedranti. A questi mali si aggiunge certa apatìa e quasi sprezzo alla patria: nuova peste scesa in molti vuoti cervelli dalla stolida devozione ai costumi e alle barbarie straniere; miserie e viltà che faranno arrossire una men fiacca generazione. A coloro dir si dovrebbe, se ripeterlo ad essi valesse, che chi non ama la patria non è utile cittadino; che gli uomini cosmopoliti sono freddi cittadini, e i freddi cittadini quasi sempre inutili o dannosi.

Mai abbastanza raccomandata la profonda meditazione di que' principii: che pochi son atti alla grande ed utile letteratura; quanto e come l' arte debba aiutar la natura; quanto la letteratura giovi agl' istituti sociali; come tenda alla verità; come la lingua debba considerarsi nelle lettere; come informare lo stile alle naturali facoltà, non alla imitazione.

Ma sgombrare le lettere da quella funesta utopia che scambia il difficile col bello e crede raggiungerlo con sudate ornature; liberarci da quelle tante vacuità poetiche utili solo ai tipografi, e rivocare gl' ingegni a più degne fatiche, alla più util prosa; scemare l' irruente copia di romanzi e novelle; emancipare lo stile dalla servitù di una bassa imitazione, sopprimendone insieme que' brutti idiotismi, quelle manifatture travagliate, sudate, biascicate, quelle stentatezze e quelle forme convenzionali che uccidono ogni verità, è ormai fatta prepotente necessità.

Onde l' imitazione, snaturando gl' ingegni, spegne la fantasia, dimezza gli affetti, poichè lo stile essendo l' uomo, nessuno nella natura morale, come nella fisica,

può essere in tutto simile ad altrui. Nè tacere dobbiamo altro pessimo vizio, che svia e dissipa le lettere; e sono gli eclettici, molti de' quali, per non essere sistematici, si fanno sciocchi, perchè senza opinioni e senza pensieri: fiacchezza e melensaggine accresciuta dal giornalismo e più dai tempi. Un nuovo seicento ci minaccia, e vorrebbe intenebrare la sana letteratura: se ne guardino i giovani chè un forte ingegno toscano [1] potrebbe condurli a rovina, non solamente di arte, ma di principii. Emendare questi difetti è precetto e urgente bisogno del tempo nostro.

Molti, nè sanno il perchè, pongonsi tra mani la penna; molti non cercano, nè pensano tampoco ad un fine, se non forse a quello di farsi lodare!... Ed è questo il grande scopo della letteratura? Nella verità non è forse ogni bene, e nel bene ogni gloria? Ma coloro che si struggono nello spasimo degli onori, dei diplomi accademici, e delle crocette pendenti, non so se pensino a queste cose.

Altro supremo dovere, che molti obbrobriosamente vituperano, sta imposto all' uomo di lettere: dico la perfetta armonia degli scritti colla vita. Il sacerdozio del vero, cui è ascritto ogni buono ed utile scrittore, la dignità di questo ministero, l' obbligazione gravissima di mantenere col proprio esempio intatti e come santificati que' principii, di cui si fa pubblico banditore e maestro; il pensiero ch' egli lascierà un nome alla storia che imparzialmente lo giudicherà, e, giudicandolo porrà a scrutinio in un cogli altri scritti la sua vita; e questi, buoni o cattivi, durare eterni:

[1] Non s' intende bene a chi voglia alludere. Forse al Guerrazzi, chè l'articolo fu scritto appunto intorno al 1841 quando la fama del celebre romanziere toscano toccava all' apogeo.
(*Nota del compilatore.*)

rammentare che la condotta privata e domestica è specchio alla pubblica, specchio infallibile e tremendo; e i vizi, comecchè nascosti e segreti, venire a galla, e, quando men si crede, smascherare l' ipocrita, che ne' suoi cupi raggiri tanto studiava celarli (spaventevole esempio ripetuto non ha molto fra noi): queste son veramente necessità logiche a chi si fa apostolo del vero ufficio delle lettere.[1]

L' imitazione degli usi stranieri, come ai costumi, fu fatale alle lettere, e corruppe la nativa loro interezza. Che se la Francia di più cose può additarci la via, non ci meni al rimorchio: ella più felice, non più grande, rammenterà mutare i tempi, ed altra volta averla noi riscossa dalla più tenebrosa barbarie.[2]

IV.

Grande invero e santissimo è l' ufficio dello scrittore, imperocchè a lui spetta correggere e migliorare gli uomini, le leggi, i costumi, le società. Onde si disse

[1] Che all'adultero sia interdetto il tempio — Che lo scostumato non possa governare — Che l' infame sia seppellito nel fango: sono leggi di Solone, che fanno vergognar noi e anderebbero più spesso ricordate.

[2] Se il lettore troverà giusti, almeno in qualche parte, questi pensieri, sappia che alcuni ne attinsi alla viva voce di tre sapienti ed egregi miei istitutori, i quali voglio qui nominare per tenue, ma vero pegno di non cancellabile gratitudine ch' io nutro a Pier Antonio Traverso già ottimo maestro nel Seminario di Padova, e all' abate Domenico Lai dotto e venerando per santità di costumi. Questi destarono in me le prime scintille de' buoni studi, le quali rimaste per lungo tempo infeconde per le pastoie scolastiche, furono poi rieccitate dal generoso animo di Giuseppe Barbieri, che mostrandomi a calde parole il vituperio che ricopre la vita dei ricchi oziosi, e salute unica a vincere le vili passioni e le lotte del basso mondo ottenersi nel vivere degnamente la vita dello spirito; mi giovò di consiglio e di opera, m' infuse la fiaccola dell' ammirazione, e m' incamminò a vita operosa.

che il letterato, appassionando il popolo e convincendo chi lo governa e chi lo nutre, giunge a persuadere gli uni e gli altri, poichè il popolo riflette gli effetti delle sue passioni sopra chi può ragionare, e i pochi riflettono gli effetti della ragione sui molti, i quali possono soltanto sentire. Perciò il poco o niun bene venuto alla società dagli scrittori grammatici, rètori, accademici, e da tutti che trattano le lettere quale intonaco filologico, meri artefici, non filosofi.

Al popolo adunque dee instancabilmente discendere lo scrittore; ravviarlo e confortarlo al vero, ch' è il primo dei bisogni, la più forte delle cose. Nè a lui bastano le dotte parole, ma nuove e sante istituzioni di civile e morale rigeneramento, e tutti que' mezzi meglio opportuni a promoverlo; perchè l' educazione del popolo è tutta quasi da farsi, e gli Asili dell'infanzia, e le Scuole tecniche, e le Carceri penitenziali (nuova e grande necessità) non ne sono che l'aurora. L' opera del cristianesimo e della civiltà è lunga e inesauribile.

Studio, amore, ispirazione, verità si colleghino a fondamento delle lettere: *bello* sia il mezzo; *bene* il fine; l' analisi dell' uomo e della società, i suoi mali, speranze, bisogni l' *obbietto;* imparzialità e moderazione la *guida.* Presenti la lingua il sapere, la scienza lo informi, lo infiammi l' affetto: sia la parola chiara, snella, melodiosa, semplice e forte; sfugga le affettazioni, peste e veleno d' ogni cosa; sia popolare ed amorosa, non serva dell' oro o de' potenti, non druda degli ozi e delle adulazioni; fiera percuota il vizio; serena coroni la virtù; pura d' invidia, di furto e d' ironia; moderata e gentile a correggere; non triste, inerte, sconsolata, ma liberale, sapiente, cristiana; ma ingenua, casta, dignitosa signoreggi ed ammaestri, additi il cielo, consoli le miserie, la vita, l' umanità.

V.

Così ripurgate e levate ad alto ordine di morale verità, rapidamente diffonderanno le lettere l' importanza del fine a cui sono chiamate: *il civile miglioramento, l' universale coltura, la bontà ed onestà della vita, la grandiosa necessità della fede, tipo d' ogni cittadina e domestica virtù.* Imperciocchè egli è dovere in ciascuno di dare alla propria natura il più alto sviluppo ch' essa comporti. E siccome non havvi bello fuori del vero, nè vero se non dove all' indole, ai bisogni dei più è conforme; così ministero di esse è migliorare e abbellire l' uomo e la società, non a fomento di orgoglio, non a pompa d' ingegno, non a vile mercato di lodi; ma per solo amore del bene, sminuendo, per quanto è da noi, la schiera de' mali, mostrando i beni del giusto e del vero, l' umana dignità, la grandezza a cui Dio la destinò. A questa dover intendere scienza, arte, poesia, e tutti i cultori di esse; allora potersi aspettare maggior sociale prosperità, perchè dalle vere forze nudrita.

Che se a ciò unicamente e assiduamente non mirassero la parola e l' arte, ma a funeste e disperate dottrine, a corruttrici teorie, a lascive sordidezze e turpi viltà, non so qual uomo avrebbe faccia a lodarle. Di che mali occasione, di quanta infamia sieno ricoperti i nomi di molti scrittori, la cui sola ricordanza fa arrossire gli onesti, mette fremito il dirlo.

Concordia di voleri a comun fine rivolti, e degni del nome italiano, cospiri a cristianizzare il popolo, e chi non è popolo; e faccia trionfare quel luminoso senno estetico che distinse noi sopra tutte le nazioni.

Scrivere per servire la patria, per soddisfare ai

propri doveri, per giovare al miglioramento degli uomini, per lasciare impronta di sè che testifichi ai futuri non aver noi mancato, secondo nostre forze, di soccorrere l'umanità; onorarsi della critica, disprezzare la satira, profittare degli errori, perfezionare sè stessi e gli altri, son queste le massime obbligazioni dell'uomo di lettere. Che se il seme, che noi in molte cose dolorose santamente e con insistente e infaticabile ardore dobbiamo piantare, poco o nulla frutterà alla nostra generazione molle, corrotta, scomposta e inquieta; coglieranno il premio de' nostri sudori i nepoti di noi più degni, virtuosi e credenti, nè occupati a largheggiare agl' istrioni que' premi e quegli onori, che gli antichi serbavano ai salvatori della patria.

Chè, il ripeto, non si vogliono grandi cose, ma istituti e leggi a prosperare e moralizzare ogni classe sociale. Nimistà, persecuzioni e peggio, saranno forse il compenso a chi parla non altrimenti animato che dall' amore del bene: sia; ma quando la voce di un solo si fa organo di molti, è dovere l' onesta manifestazione del vero.

Il so: *Chi libero parla non aspetti onori;* ma solo la stima dei pochi buoni non servili, che è il tributo più generoso e più gradito ad anime forti. Io non chieggo elemosina di affetti, ma pur compenso di affetto sarà unico e caro alle mie fatiche.

O giovani, che affaticate con lungo e generoso amore nell' acquisto del buono e del vero, che disprezzate qualunque bassa servitù dell' anima, che beete gli alti e puri diletti della virtù e dell' ingegno, che assaporate nella verginità degli affetti l' umana grandezza, che ne piangete gli abusi e il mercimonio, a voi spetta ribattezzare le nuove generazioni, bisognose di rettitudine e di fede più che di pane, in questa età

di tranquilla e giovevole, ma troppo vacillante e lenta ricostruzione morale, in cui i padri risentono gli ultimi influssi della corruzion filosofica, e i figli, fluttuanti tra questa e le ancora deboli istituzioni, tra il male presente e i beni lontani, hanno d' uopo più che mai d' anime sincere, che con fraternevole amore li accolgano e rinforzino alla virtù.

Religione e patria ecco infine il doppio scopo gravissimo, al quale io intendeva accennare nella prefazione di questi scritti.

Che se la franchezza ispiratami dalla luce del vero e del retto, a censura di molti e di me, fosse detta audacia, varrà forse a scusa il buon volere e lunghi anni di studi. I quali benedico e benedirò sinchè mi regga la voce, perchè a me conforto grandissimo in molti e lunghi dolori, e causa a me di buona e non vile o inutile vita. Comunque, cadranno queste parole, non già la intenzione di chi le dettò.

Capitolo II.

BELLO È VERO.

Il bello è in noi.

Miriamo un quadro insigne di storia, poniamo la tela stupenda di Ussi *La cacciata del Duca d'Atene.* Chi ben la vede sente la fragorosa ira del popolo e trema che da quel verone aperto ne sormonti la furia a vendicare Firenze e trucidarlo. Vedi quel popolano che tutto acceso par gli dica: *Fa' presto o ti spiccio io;* il figlio ferito ch'entra urlando nell' agonia: i magistrati stupefatti, incerti. Aspiri nell' aria l' alito della rivolta, odi il mormorio e il vociar della plebe

entrar dalle finestre, vedi le paure del tiranno, agghiacciato, pallido, tremante, e l'ira sua repressa. Un brivido t'assale, e intendi i pensieri, le parole di ognuna di quelle trenta figure, che si agitano commosse ciascuna dalla sua passione.

Rimorso, vendetta, ferocia, spavento; tutto commisto, eppure distinto, in quel vero poema. Ebbene, tutto ciò è dentro di noi; l'artista non fece che destare o far scaturire quanto egli primo ideò. Il sentimento era in lui ed è in chi lo comprende. Immaginò, espresse, compì. Mostrate quella tela ad un idiota e per nulla si commoverà.

Dunque, il vero col mezzo del bello è funzione interiore, solo eccitata e promossa dai sensi.

Tal fatto è più palese nella musica, ond'è detta sovrana dell'arti, perchè la meno materiale, tanto che invisibile tuttavia ti commove più presto della parola, ch'è pure il pensiero suonato.

Capitolo III.

POESIA E SCIENZA.

Oh poesia! Tu sei figlia dell'Ente. Tu se' nella fiamma amorosa degli occhi, nell'accento vibrato dal cuore, in tutto ch'è di alto, nobile, grande nella bellezza della virtù, ne' trionfi del sacrificio.

Fantasïosa
D'eterni estri reina,
Alle soglie superne batti l'ali
Poesia divina,
E sol t'accheti in Dio,
Fiamma immortale.

Poesia è altezza d'ardimenti che ti rapisce e indía; che in furore d'estri bollenti t'accende nell'intima fibra i più sacri e puri affetti, la fede, la patria, la madre, la sposa; t'impugna la penna, t'impronta l'inesorabile pertinacia del giusto e del vero, fino alla morte.

È virtù nesausta; pari a fiume irrompente, quanto più s'allarga più feconda. Soffio divino, ella siede nelle anime verginali come perla di rugiada nei calici del giglio.

Poesia, mirata dall'alto, è intuizione del possibile, è l'ente studiato e descritto nella creazione, i destini dell'uomo espressi ne' volgimenti storici mutabili, cogli affetti eterni e immutabili; è la biografia fisico-intellettiva dell'universo.

Ella annoda i contrari, cerca i supremi fonti, le ragioni, gli effetti, l'infinito, l'eterno. Poesia è amore e luce. L'elettricità sublimata, disse Galilei, è la luce, vera maternità cosmica; antagonismo continuo, salire e discendere, fare e disfacendo rifare; nei globi infiniti la densità, fuori aria e luce e stupor di fenomeni; perchè il sole ama, gusta, dipinge. Ed entro e fuori nell'aria e nell'onda, instancabile la fecondità.

Sino i fiori amano e sentono batter l'ora dei lor baci e profumi.

Poesia:

È forza, verità, virtù, bellezza,
Che in sovrumana altezza
Osa l'eterno rimirare in faccia.
Dell'opre sue l'abisso
In fatidico metro disarcana,
Il vil muta in eroe, l'eroe fa nume;
In ciel librata sovra eterne piume.

La scienza, ordinata analisi di principii stretti a sistema, lavorìo di benessere, costante, crescente, en-

tra nelle arterie della creazione, scruta, snuda, penetra, violando la ritrosa natura, che sforzata nelle stesse sue leggi, le ridona obbedienti all' uomo.

Il bello è la musica dell' universo; la scienza, il duce; l' arte, il mezzo.

Le lettere signoreggianti tempo e spazio, son battesimo e leva al progresso, sveglia a popoli, tipo a civiltà, profezia e storia ad un tempo. Il poeta meditando ogni obbietto della doppia natura, va alle fonti dell' ente, alle arcane leggi, ne misura le origini, i connubi, le trasformazioni, dello struggere creando e del creare mutando. E' descrive le grandi provvidenze e il pur grande egoismo della natura: il seme che cova il frutto, gli astri che parlano, il sole che indora la spica e imporpora la vendemmia e dipinge l' universo. Numera i milioni di stelle che di perenne danza corteggiano la terra; descrive l' onda innamorata nei fulgori dell' iride; i colli profumati, superbi di luce; la rugiada che lagrima; l' astro romito che amabilmente vagheggia la terra, e animali e uccelletti e gemme e lampi.

E in terribile contrasto ci ravviva dinnanzi agli occhi l' orrido abisso de' mari, le granitiche ossarie de' monti, l' urlante furia de' torrenti, il rovinìo de' tremoti, la rabbia de' flutti, le smanianti fiamme sepolte, i pietrosi agghiadamenti, pergamene della storia; infine l' uomo, massimo programma dell' Eterno, ed epilogo del cosmo.

E a tutta questa epopea aggiungi i fenomeni morali, le fervide voluttà del pensiero, i veri sudati e raggiunti, il mistero, l' enigma, l' ente visibile nell' universo, presente nella coscienza; onde tutto è scintilla al profeta, che il mondo chiama poeta, o creatore.

Poesia è creazione, non sta solo ne' metri, a tutte

le forme sposandosi, sdegna ogni freno a salire più alto,

.... eterna de' cuori avvivatrice.

Ella annoda i contrari, attinge alle supreme fonti, s' affaccia all' eterno.

E nella gioconda gestazione sente agitarsi in sè l' immensa catena degli esseri, le interne ed esterne armonie, gl' idoli tutti del bello, volanti e chiedenti forma e favella.

Nel giardino dell' arte sovraneggia su tutte la Musica. Ed è miracolo quella elettricità trasportante del suono, che mosso dai sacrari del cuore e versato in altro che pur sente, fa solenni le nozze d' oro del genio, *mente, cuore — scienza, virtù....* E soccorre a conforto di noi esuli desolati, ove il dolore è tiranno, il corpo carcere alle anime ruinate quaggiù, come vivi sepolti che inseguono disperati le larve delle felicità.

Musica è scienza.

SINTESI DEL BELLO E DELL' ARTE
LA SCIENZA
GEOMETRA AL GENIO
I VERI TRAE DEPURA ACCERTA
STRINGE L' ONDA E VOLA
RUBA IL SOLE E PINGE
ARMA L' OCCHIO E MISURA
IMPUGNA LA FOLGORE E SCRIVE
VARIA UNA INFINITA
A CIVILTÀ
FONDAMENTO E CORONA.

Se, come intravide il Divino d' Arcetri, la luce è l' elettro, e questa lo spirito animatore, vibrante e scor-

rente per l'universo; del pari la musica sullo spirito umano e sul bello.

La parola spesso par che non giunga a tutto significare, a tutta esaurire l'idea, il suo complesso, profondità, e le gracili sfumature di forza e dolcezza. Dire di Niobe, o di Maria a piè della croce: *provò lo schianto dell' anima: — esaurì tutto lo strazio del dolore: — il suo cuore svenne nello spasimo*, ec. non è che dire una parte di quell' immenso patire.

Ma se alle parole sorgeranno sposate le rapitrici armonie dello *Stabat*, l'anima e il genio commisti e come innamorati s'abbracciano; e in quel godimento sbugiardano le desolanti e stupide teorie che pongono l'uomo a livello de' bruti, e negano tutto che consola e fa grande l'umanità.

E se vero fosse che noi non siamo che bestie raffinate, tal scuola è la via più pronta a rimbestiarci.[1]

Capitolo IV.

POTENZE DELL' ARMONIA.

Musica è la più meravigliosa delle arti.

Byron la disse *mistero;* Voltaire *prova dello spirito;* tanto è vero che il genio esser ateo non può, perchè la coscienza dell' *io*, ben disse Mazzini, è argo-

[1] Progressi della scienza! Il 26 marzo 1873 l'illustre antropologo francese Rivière scavando nelle Caverne di Menton trovò uno scheletro che fu giudicato da' dotti dell' Istituto, avente non meno d'anni ventimila. Posto nel Museo di Parigi a raffronto degli scheletri odierni, nessuna diversità. Ecco smentita la pretesa degradazione, massime del cranio.

mento supremo di spiritualità. Fu già chiarito come Alfieri, Foscolo e Leopardi, creduti atei nol sono.[1]

Il genio ateo è assurdo; distruggerebbe sè stesso. Sebben talvolta per puerile vanità di *spiriti forti* (leggi *deboli*) affetti esser tale. Ogni lavoro, anche demolitore, ammette fede, se altro non fosse nel progresso.

Figliata dal genio, nepote a Dio,[2] l'arte atteggia e vivifica l'inerte materia, e colla virtù della parola tutto compendia, abbella, rifà.

Fra il bello ideale e il plastico, tra il sublime dell' anima e il piacere dei sensi, solo la musica assorella l'ufficio di tutte l'arti, traduce l'idea, più v'aggiunge il fascino de' suoni.

POESIA CONVERSA
IN DESCRITTIVI SUONI
È MUSICA
D' OGNI AFFETTO SOVRANA.
VOLUTTÀ FIERE E DOLCI
RATTA VIBRA
AGITA MOLCE INFIAMMA
E SUBLIMANDO IMPARADISA.

Gli antichi posero la melodia ad ammansire i selvaggi, e l'ebbero stromento a civiltà. Orfeo, Apollo, simboli e miti. Sin dalla culla la madre coll' istinto melodico governa i sorrisi e il pianto dei nati.

I greci cantori temprano la ferocia degli Arabi. E David coll' arpa quieta le smanie di Saul. Gli Svizzeri tratti prigionieri dal duca d'Alba, nelle tetre caverne s'uccideano al fragore delle loro cornamuse sonanti le patrie canzoni. E sino i bruti, ad ogni altra musa

[1] Vedi il loro epistolario, pubblicato dal Le Monnier.
[2] Dante.